

Tonino Griffero

Alle strette.

L'atmosferico tra inatteso e superattese

Atteso e inatteso

Si fa un gran parlare di esperienza. Pensando, erroneamente, che sia qualcosa di ovvio. E invece l'esperienza, quanto meno quel vissuto (anche *leiblich*, ossia proprio-corporeo)¹ del quale diciamo enfaticamente che "è stata un'esperienza!", è in linea di principio, stando soprattutto al *coté* hegeliano-gadameriano, una fastidiosa, talvolta persino dolorosa, negatività. Di più: è, propriamente, sempre la smentita di un'attesa. Niente esperienza, dunque, in presenza di un deficit dell'attesa e, contemporaneamente, senza crisi (almeno parziale) dell'attesa. Solo che nella Modernità questo legame si è spezzato e l'attesa, non più salutarmente inibita dall'esperienza, sempre più delegata alla mediazione specialistica² e tramutata in un'empiria che ha a che fare meno con la natura che non con una schematizzazione de-sensibilizzata, pare fatalmente trasformata in «un'unica e immane super-attesa: nell'attesa, cioè, escatologica, e come tale negatrice della contingenza radicale rivelata dall'inatteso, di un mondo imminente che sia del tutto diverso da quello presente e finalmente risanato».³

Alla almeno relativa guarigione da questo circolo diabolico – «la perdita di esperienza dà un carattere illusorio all'attesa, e l'illusorietà dell'attesa potenzia la perdita di esperienza»⁴ – contribuisce non solo la crescente funzione "compensativa" dell'esperienza estetico-artistica (emancipatasi dall'ascetismo francofortese e avviata all'anti-finzione), ma anche la valorizzazione (neo)fenomenologica dell'inatteso

e dell'involontario. Sebbene terrorizzata *lebensweltlich* dall'eventuale e mostruosa facoltà di prevedere tutto, la Modernità sembra infatti indubbiamente garantita da ogni genere di come-se, grazie ai quali escludere il rischio dell'imprevisto: donde l'ubiqua ingiunzione a "prenotare" sempre e comunque, o a fissare con precisione gli *step* cronologici di qualsiasi progetto (fosse anche quello di fare la spesa!). Dove il timore della destabilizzazione del previsto assume però una tinta quasi patologica.

Tematizzare l'inatteso, sia chiaro, non vuol neppure dire sopravvalutarlo e magari considerarci perennemente all'erta. In fondo, la tormentosa sollecitazione decisionale (su ogni piano) è ben più rara di quanto si pensi. Di certo meno frequente delle nostre abitudini, di situazioni cioè tacitamente significative o di movimenti la cui "grazia" e scioltezza dipende da un inesplicito "saper fare" (incorporato da qualche schema corporeo di tipo motorio). È dunque solo perché irrompe in qualche connessione familiare e disponibile o nella scioltezza posturale delle prestazioni irriflesse che l'inatteso, tra l'altro tanto molteplice quanto il prevedibile che minaccia, ci appare estraneo e "incalcolabile", sembra "starci tra i piedi" e risultare "sotto sopra", e può quindi perturbarci e inibirci,⁵ fosse anche solo un oggetto inquietante perché messo a testa in giù.

Se l'inatteso contrassegna dunque la "vera" esperienza, questa sarà ovviamente estranea sia a un puro spirito, depositario di uno sguardo *from nowhere* (e forse anche all'animale),⁶ sia a una visione magico-animistica per la quale tutto è sempre possibile. Ma anche a una visione riduzionistica, per la quale cose ed eventi sarebbero meri scambi energetici interni a uno spazio relativo e cioè omogeneo-geometrico. Viceversa, l'inatteso è di casa, per esprimerci figuratamente, solo per chi ha una casa e si sente a casa in qualche luogo, per chi conta su di una durata irriflessa in un mondo-ambiente⁷ che funge da *Nullpunkt* di ogni successivo orientamento (limiti compresi)⁸ ma anche di ogni eventuale smentita (dissonanza cognitiva inclusa) dell'ordine prevedibile.

Il rapporto tra l'atteso e l'inatteso è però più complicato. Perfino le abilità pratiche, solitamente testimoni della nostra struttura di abitudini, risultano a nostra disposizione – certo in seguito a un adeguato esercizio – sempre all'improvviso e in modo inatteso, solo

quando la variazione, per così dire, ha la meglio su *pattern* iperfamiliari (regolari e pregnanti sotto il profilo gestaltico),⁹ divenuti incapaci di destare l'attenzione e quindi in cerca di nuove feconde destabilizzazioni.¹⁰ Quando, di colpo (come giustamente si dice), si riesce finalmente a suonare un accordo sul pianoforte o a compiere un difficile passo di danza, a nuotare o ad andare in bicicletta, ecc., la perfetta incorporazione nell'autocoscienza proprio-corporea delle posture richieste è qualcosa che ci coglie sempre impreparati. È un po' quel che accade quando all'improvviso ci si sente guariti: l'atteso ci si dà qui, paradossalmente, come inatteso. È certo possibile che l'irruzione dell'inatteso, ripetendosi, diventi *routine*, ma allora anche che la *routine*, viceversa, scaturisca, del tutto inattesa, da una situazione fino a quel punto problematica e irrisolvibile.

L'inatteso irrompe quindi in una familiarità fondata anche sulla memoria proprio-corporea. Questa «esonera la nostra attenzione da una ridondanza di dettagli e rende possibile l'esecuzione vitale irriflessa»,¹¹ per esempio la comprensione delle parole lette, senza tematizzazione delle lettere componenti, grazie a una sorta di incorporazione dei media utilizzati: «il corpo proprio, i sensi o lo strumento passano come mezzi sullo sfondo e divengono trasparenti per la realtà effettiva». ¹² Estranea sia alla mera raccolta di dati sia all'indagine sperimentalmente controllata di nessi causali, l'esperienza è dunque per lo più un tacito sapere, un saper-fare proprio-corporeo che diviene esplicito solo quando si agisca nella e sulla situazione – in specie se rischiosa e ambigua – che lo suscita, ma che rientra a tutti gli effetti nello “stile” di una persona: un sapere-come (olistico, atmosferico, situazionale, sinestesico) anziché un sapere-che, una «coerenza optocinetica» o «sensomotoria»¹³ che, dispiegando azioni efficaci pur in assenza di riflessione grazie alla perfetta responsività del corpo vissuto, dipende però certamente tanto da esperienze pregresse quanto dalla “prima” impressione di qualità immanenti ai materiali. Pur se significativamente dotata di un duplice significato, l'esperienza in senso proprio¹⁴ non è comunque certo solo quella che si acquisisce nella ripetizione e sfocia in un sapere tacito (imitabile ma linguisticamente non del tutto comunicabile), ma soprattutto quella che comporta il patire qualcosa che è estraneo al soggetto e gli resiste, impedendo così che le cose vadano completamente “lisce”. In

quanto perdita della familiarità posseduta¹⁵ non ascrivibile a una nostra iniziativa, l'inatteso in senso proprio consiste in una situazione in cui ci "troviamo" (nel senso fisico ma anche psicologico del termine), in un'atmosfera che è discrepante rispetto all'atmosfera pregresa e che determina l'intonazione emozionale e proprio-corporea del percipiente, ancorché talvolta in forma tutt'altro che univoca.

E tuttavia, se atteso e inatteso si coimplicano sempre a vicenda, tanto che un prevedibile privo di porosità nei confronti dell'inatteso esulerebbe dal mondo della vita, l'inatteso non rischia – secondo un paradosso già varie volte rilevato nell'analogia dialettica di familiare ed estraneo –¹⁶ di essere già sempre neutralizzato in un atteso.¹⁷ Prendiamo, a esempio, l'apparizione inattesa di forme, le quali suscitano comunque una suggestione motoria, instaurando cioè col percipiente una comunicazione intercorporea che può sfociare perfino in una loro incorporazione. Quando, per esempio, siamo minacciati da una massa, la sua percezione attiva nel canale visivo una comunicazione proprio-corporea¹⁸ che, di solito, ci permette di evitarla grazie a un repentino spostamento laterale o anche solo a un'efficace flessione del capo. La reazione all'inatteso (e minaccioso), a un imprevisto rinvenibile perfino quando nella masticazione s'incontra un corpo particolarmente duro, è qui immediata e preriflessiva, indipendente dall'effettiva percezione dell'intero proprio corpo fisico (se ne vede, infatti, solo una sezione insignificante)¹⁹ e dalla dimensionalità metrico-geometrica (tenendo conto della quale, anzi, la reazione non sarebbe altrettanto fluida), resa possibile dal generarsi di un campo proprio-corporeo *ad hoc*, sopravveniente rispetto al corpo del percipiente e a quello del percolato. Ora, questa riuscita e immediata incorporazione del percolato inatteso da parte del percipiente non ne farà, evidentemente smussato il *pathos* di ciò che sorprende e travolge, un'irruzione tutt'altro che inanticipabile? Anche qui, parafrasando quanto si può dire per la già citata dialettica di proprio ed estraneo, il rischio è che, «nominato, classificato, datato, localizzato e sottoposto a spiegazioni», in una parola «fattificato»,²⁰ l'inatteso sia ricollocato nell'atteso che sembrava infrangere. Che tutto si risolva in un monologo fintamente dialogico. Ma l'inatteso non è solo l'imprevista nuova fondazione del senso, e preferiamo infatti qui citare quattro casi (è il caso di dirlo) meno prevedibili.

A) Un luogo relativamente poco tematizzato di emergenza dell'inatteso, in questa fenomenologia eterologica aperta a quegli eventi del *pathos* che vanno considerati dei fenomeni originari, è infatti anche quello della delusione. Quando, e com'è ovvio inaspettatamente, le nostre attese, ancorché fino a quel momento solo implicite e non precisamente discriminate, vengono a essere duramente smentite dai fatti, in modo tale che la significatività internamente diffusa su cui prima si reggevano si esplichino in fatti parziali e neutri, privi cioè di quella tonalità soggettiva che in buona parte ne giustificava precedentemente il carattere illusorio, il corpo proprio risulta dominato dall'angustia e dalla contrazione: segni che dovremmo considerare inequivocabili della risonanza proprio-corporea dell'inatteso. La neutralizzazione emancipativa dei significati, ossia la trasformazione di uno stato di cose soggettivo in qualcosa di obiettivo, suona qui infatti inattesa e indesiderata, tanto che non è raro reagirvi ripiegando nostalgicamente, tramite una regressione personale, su una più fascinoso condizione di coinvolgimento preriflessivo. Trovare rifugio cioè in una condizione che lasci spazio a ciò che inaspettamente ci capita, che non possiamo padroneggiare e che, proprio per questo, certifica con ogni evidenza il nostro essere noi stessi. In fondo, la situazione che possiamo definire legittimamente personale (disposizioni proprio-corporee incluse) è tanto un involucro protettivo, formato da vari livelli (contemporanei o meno) di regressione personale ed emancipazione personale, quanto un *partner* le cui sollecitazioni oracolari, tra l'altro tanto più suggestive quanto più inattese, occorre interrogare per evincerne la "volontà".²¹

B) Altrettanto pertinente (e analogamente poco tematizzata) è la circostanza in cui ci si sente afferrati improvvisamente, che sia nel corso di un'esperienza ordinaria o nel corso di una seduta di psicoterapia, da un inatteso passato o da un inatteso futuro: anche qui, quando il nuovo che irrompe è una vecchia "scena", in un certo senso tanto più autentica quanto più improvvisamente e inaspettatamente ricordata²² su uno sfondo necessariamente e salutarmente obliato, oppure una proiezione sul futuro, il cui carattere è sempre accompagnato dalla vaga sensazione di "già saputo", il percipiente vi si trova passivamente coinvolto, colto di sorpresa. Avverte cioè la propria presenza primitiva come situazione complessiva, analoga-

mente a quando, dopo tanto dubitare, una soluzione, quasi come un dono gratuito della nostra conoscenza tacita, emerge improvvisa e, come si dice con assoluta esattezza, “non si sa da dove”.²³

C) Inattesa quanto la memoria involontaria è però anche la “trovata”, ossia l’idea improvvisa che viene in mente e ci sorprende radicalmente, risultando così (letteralmente) insensata e infondata ancorché, a ben vedere, istitutrice di senso (a partire dal *pathos*). La trovata, non riconducibile né a una prima persona che la pone in atto né a una terza persona che la registra dall’esterno, “accade” insomma preintenzionalmente a un *mi* che non è ancora un io,²⁴ a un paziente che è responsivo ma non ancora responsabile, forse perfino spaventato per quanto gli è “capitato” di pensare.

D) Analogamente inattesa, e proprio per questo inquietanti, sono alcune forme di rovesciamento modale. Può infatti accadere che l’apparentemente casuale, cui si giunge tramite una normalizzazione e neutralizzazione di un molteplice altrimenti intollerabile, si risolva in imbarazzanti coincidenze, perfino in un ritorno dell’identico, e così – precipitato il mondo intero in un gigantesco *déjà-vu* – in una fatalità della quale nessuno è responsabile.²⁵ Ma può accadere anche, e massimamente in alcune forme di derealizzazione, che tutto, pur restando fondamentalmente (oggettualmente) inalterato, sia sentito però all’improvviso – e tra l’altro, in una struttura paranoide, notoriamente con tendenza all’autoconferma – come assolutamente differente dal previsto, ma anche come se non avesse più nulla di irregolare e di impreveduto, quasi fosse messo in scena (per noi) e non attendesse che un abile un esercizio ermeneutico in grado di svelarne il vero significato di presagio.²⁶

L’inatteso atmosferico

Accogliamo qui, pur con qualche perplessità circa la sua effettiva applicazione, il suggestivo consiglio di parlare non tanto *dell’inatteso* quanto *muovendo dall’inatteso*, pena il tematizzare non l’inatteso ma solo l’inatteso già insito nell’atteso. L’inatteso che in questo contesto più c’interessa, anche e proprio perché rovescia la struttura temporale vissuta dell’attività (rivolta al futuro) e precisa quella generica-

mente angosciata dell'attesa (in cui è l'avvenire a venire incontro),²⁷ è quello atmosferico, ossia suscitato da un sentimento in cui ci imbattiamo, appunto, inaspettatamente, e che, diffuso in un certo spazio (predimensionale), ci colpisce e, nella forma di un *pathos* irriducibile sia alla sua causa sia al suo scopo, ci coinvolge profondamente sul piano affettivo e proprio-corporeo senza che noi siamo affatto gli iniziatori, anzi arrivando rispetto al *pathos* originario, all'intrusione originaria che presiede a ogni intrusione successiva, sempre troppo in ritardo per coglierlo in flagrante. Lo sfondo delle presenti riflessioni è, infatti, proprio quello dell'atmosferologia,²⁸ ossia di una teoria estetologica e (neo)fenomenologica che, sulla scia soprattutto di Hermann Schmitz²⁹ e Gernot Böhme,³⁰ ravvisa nelle atmosfere, come sentimenti effusi nello spazio (vissuto e predimensionale), il *prius* del nostro involontario coinvolgimento affettivo e proprio-corporeo nel mondo. Ontologicamente peculiari nella loro quasi-cosalità, i sentimenti atmosferici ci rapiscono, nella forma di suggestioni emozionali e prime impressioni qualitative, ben prima delle cosiddette *bloße Sachen*, nel cui universo, infatti, non viviamo affatto naturalmente³¹ e che dei predicati prassici e assiologici, degli «eventi per i quali non si riescono ad addurre condizioni di possibilità sufficienti»,³² cioè della sintesi passiva costituente ogni tesi, non sono che l'immemore e sbiadita astrazione intellettualistica.

L'atmosfera non è però solo la condizione olistica, sul cui sfondo percepiamo affettivamente le singole cose e gli eventi, ma anche la modalità espressiva, estatica ancorché eventualmente effimera e occasionale, delle "cose" (in senso lato). Le quali ci guardano e ci ri-guardano, anzi ci interpellano, poiché «la percezione vissuta non è affatto una ricezione di segnali ma una comunicazione corporea, fondamentalmente del tipo di quella corporizzazione che si presenta in modo particolarmente puro in tutte le forme di suggestione, come pure nell'agire insieme agli altri senza tempo di reazione».³³ Se già ogni *Gestalt* della realtà esterna, mossa o statica, vivente o inanimata che sia, "comunica" corporalmente con noi tramite suggestioni motorie e caratteri sinestesici, questa comunicazione corporea o *Einleibung*, che estende a ogni cosa la concezione di Merleau-Ponty³⁴ di una pre-tetica intercorporeità («simbiosi» o «comunione») col fenomeno percepito, è dunque il fondamento di ogni

interazione, di qualsiasi contatto tra l'uomo e le persone e/o le cose (ancora e sempre in senso lato). Di per sé d'altra parte, secondo Schmitz, essa non farebbe altro che replicare ed estendere nello spazio pericorporeo una dinamica (dialogica o antagonistica) che innerva già il singolo sentire intracorporeo (in termini di angustia vs. vastità) e che ora, incontrando altre corporeità vissute, "sentite" per lo più attraverso la loro gestualità (in senso lato) come degli ostacoli, genera una peculiare corporizzazione simbiotica i cui prototipi possono essere due lottatori, una coppia di danzatori o il cavaliere col suo cavallo. Ma è anche, scendendo terra terra, ciò che accade quando in un'area pedonale le persone, pur percependosi a vicenda in modo sfuggente, proprio grazie alla passività e all'inintenzionalità sono in una sintonia motoria con le altre così perfetta da rendere l'urtarsi un'eccezione: un'adeguatezza dell'interazione corporea che ci pare vada di pari passo con la competenza emozionale che governa la nostra "reazione" alle situazioni incontrate ma inattese, senza del tutto tramutarsi nell'istante patico in un comprendere che le riduca al familiare. Prefigurando certi movimenti, a esempio, le atmosfere gestuali – il pugno chiuso minaccioso, il braccio disteso nella sua funzione indicale, l'aggressivo dito puntato, le mani alzate a barriera – danno vita palesemente a una configurazione intercorporea sovraordinata *ad hoc*, formata bensì da direzioni corporee alternate, e che comunque chiama in causa, stante il modello prototipico della fascinazione, soprattutto il volto.

Si entra in un ambiente che si pensava amichevole e si è colpiti, senza che lo si potesse in alcun modo prevedere, da un'atmosfera tesa e opprimente, di sospetto e diffidenza. Oppure si entra casualmente in un edificio imponente e si è coinvolti da una *Stimmung* di autorevolezza che suscita necessariamente in noi, che lo vogliamo o meno, un certo contegno e un atteggiamento di rispetto (quale che fosse il nostro stato d'animo precedente). In questi e in innumerevoli casi simili, il sentimento atmosferico ci coglie di sorpresa e ci suggestiona in maniera inattesa. Certo, il percipiente può qui mantenere un qualche controllo corporeo e personale, e, pur senza eccessivamente irrigidirsi, può affrontare e far proprio il nuovo che incontra. Ma è illusorio fare di questo autocontrollo una ricetta e una strategia, giacché è nella sorpresa, nello spavento, più in gene-

rale nell'involontario rapimento affettivo che, grazie appunto a una regressione dalla normale situazione emancipata a quella che Schmitz chiama la "presenza primitiva", esperiamo l'inatteso e di conseguenza l'assoluta certezza di sé.

Si è già detto della necessaria distinzione tra corporeità fisica e corporeità propria. Ebbene, è specialmente l'inatteso a rivelare la seconda, ossia la nostra corporeità vissuta, se è vero che «essere un corpo vivo significa poter essere messi alle strette».³⁵ Essere colpiti dall'inatteso comporta, infatti, l'interruzione di un fluido e inavvertito *continuum*, di una pregressa e quasi vegetativa effusione spaziotemporale, e il sentirsi – appunto – con le spalle al muro. La dialettica di contrazione ed espansione, su cui si fonda normalmente l'alfabeto della proprio-corporeità, si vede qui brutalmente interrotta in favore di un solo polo (l'angustia). L'irruzione improvvisa dell'inatteso e il trasalire che ne consegue, la sua improvvisa "presenza", eventualmente compensata e saggiamente mitigata dal riso ma purtroppo in altri casi responsabile di veri e propri traumi, mentre tramuta bruscamente la condizione temporale precedente – che sia la vaga temporalità in cui si era immersi (se si era a riposo) o la spinta in avanti (se si era attivi) – in un passato irrevocabile e fonde futuro e presente, induce a focalizzare in una sorta di attimo assoluto la presenza imperiosa di qualcosa di esterno, testimoniata dal coinvolgimento affettivo e proprio-corporeo e costituita dalla fusione dei cinque momenti destinati poi all'emancipazione (qui-ora-esserci-qui-io)³⁶ ma mai a un distacco totale (pena la spersonalizzazione, la non emersione della soggettività).

L'inatteso (atmosferico) involontario

Anche da queste scarse indicazioni si evince che l'atmosferologia presuppone una valorizzazione proprio dell'esperienza dell'inatteso, di quanto si ante-pone anticipando, e in certi casi perfino escludendo, ogni successiva normalizzazione. E con esso, più generalmente, dell'involontario, ossia di un'ampia sfera esperienziale che non da oggi, certo, il pensiero occidentale (forse ogni pensiero?) sottovaluta. In nome di presunte evidenze, a cominciare dall'autocontrollo in-

teriore e dall'obiettività del mondo esterno, esso infatti misconosce fatalmente quel coinvolgimento affettivo in ciò che inaspettatamente ci "capita" e che, meglio di ogni altra esperienza, garantisce la nostra originaria identità soggettiva (e non solo autoattributiva),³⁷ senza peraltro essere qualcosa di eccezionale. Un'esperienza tanto più rimossa nel momento in cui il successo del metodo sperimentale nelle scienze naturali ha anteposto a ogni altra possibile considerazione la prestazione prognostica, resa possibile peraltro da strumentazioni tecniche che si "preparano" artificialmente il mondo in vista dei risultati prefissati³⁸ e di certo non si abbandonano a ciò che "capita" (intenzionalmente valorizzato invece dalla Nuova Fenomenologia).³⁹

Questa "storia" psicologista e obiettivistica di rimozioni dell'inatteso e dell'involontario da parte di un soggetto che pretende di diventare "signore in casa propria", è allora assai più antica della Modernità (giuridica e scientifica), avendo inizio probabilmente⁴⁰ quando, nel V secolo a. C., si produce una scissione nella materia empirica del mondo che poi fungerà da base d'astrazione della nostra intera tradizione, garantendo indubbi successi sul piano pragmatico-pedagogico: si avrà così da un lato un mondo esterno, ridotto alle sue poche e ricorrenti qualità (primarie) intersoggettivamente misurabili e statisticamente legittimabili, dall'altro un mondo interno privatissimo e circoscritto – con un significativo rovesciamento della celebre tesi eraclitea⁴¹ di un'anima s-confinata (orizzontalmente e non verticalmente) –⁴² in cui segregare tutto il vissuto dell'avente-coscienza, compreso tutto ciò da cui il mondo esterno è stato artificialmente mondato (qualità secondarie, terziarie, vaghezze). Questa introiezione nella psiche, oggi si direbbe "nel mentale", di sentimenti prima effusi atmosfericamente nello spazio e del tutto fuori dal controllo degli uomini,⁴³ ora tramutati in stati d'animo privati e di potenza ridotta – dalla sovraperonalità di un *eros*, a esempio, che inaspettatamente e inspiegabilmente rapisce, all'*eros* come piacere privatamente raggiungibile –, perfino in quelle forme surrogate dell'atmosferico che sono i "valori", fa ovviamente dell'inatteso un'esperienza intrapsichica meramente residuale e dallo statuto ontologico inoltre assai dubbio.

L'esito è stato l'ottimistico padroneggiamento del *thymós*, la sua segregazione in una casa (o prigione?) psichica insieme a ogni altro

moto involontario,⁴⁴ in funzione di un autocontrollo razionale personale (fraintendendo così nel senso dell'autodominio il delfico "conosci te stesso") che, corroborato poi anche da regole teologiche di disciplinamento della corporeità nonché, forse meno prevedibilmente, da una pianificazione esemplata sulla coerenza dell'opera d'arte, escluda la possibilità, sentita come pericolosa, che l'uomo possa esporsi al «concerto formato da focolai motori semiautonomi e all'afflusso di altri impulsi imprevedibili».⁴⁵ Proprio questa è la *forma mentis* che, sulla scia peraltro di spiegazioni internistiche assai contraddittorie – che fanno del pensare un dialogo muto dell'anima con se stessa, dell'uomo il proprio mondo interno e al tempo stesso l'abitante di questo stesso mondo, ossia un padrone di casa che sarebbe però al tempo stesso la casa di cui è padrone! – e guidate dal dominante modello psicologistico della stratificazione (ai piani alti la ragione, naturalmente, e a quelli bassi sensibilità ed emotività), ha reso sbiadito il mondo, eliminandovi l'arcaico e caotico dinamismo in favore di affidabili invarianti (in verità solo mentalmente aggiunte). Cioè desensibilizzando (anestetizzando?) il mondo sensibile e subordinando la sensibilità all'anima, mitigando di conseguenza proprio, insieme alla sfera degli impulsi involontari, quanto nel mondo è inatteso e inanticipabile. A una ragione che, paradossalmente, non ha così più un ostacolo su cui trionfare si tratta di opporre un preciso programma (neofenomenologico) di reintegrazione. E esso dovrebbe

permettere all'autoriflessione di gettare uno sguardo, concettualmente preciso, sul margine d'azione spettante a emancipazione personale e regressione personale tra la presenza primitiva e la presenza articolata, sul corpo-proprio senziente come medium di ogni risonanza e come forza creativa dotata di una sua specifica spazialità e dinamica, sulla comunicazione proprio-corporea come fonte di qualsiasi contatto nella corporizzazione e scorporizzazione, sugli spazi proprio-corporei e privi di superfici soggiacenti alla rete formata dai luoghi relativi, sui sentimenti come atmosfere che catturano, sulle situazioni nei loro diversi tipi e nelle loro molteplici stratificazioni, fra cui soprattutto sulle impressioni pregnanti (situazioni impresse). [La Nuova Fenomenologia deve] restituire agli uomini, grazie alla comprensione, l'esperienza involontaria della vita.⁴⁶

Se fare filosofia non vuol qui dire svolgere un esercizio intellettuale e impersonale, *from nowhere*, pena l'impossibilità finanche di identificare qualcosa con se stesso, ma (neofenomenologicamente) riflettere su "come ci si trova" nel proprio ambiente, fino a stabilire di conseguenza che cosa, esercitata ogni variazione possibile delle assunzioni, si *debba necessariamente* ammettere,⁴⁷ è assolutamente salutare diffidare di quanto gli uomini escogitano e "si aggiustano" per farlo corrispondere alla loro intenzione costruttiva. Per poi scendere invece sul piano, certamente subveniente e niente affatto scontato ma semmai fungente da istanza critica, dell'esperienza dell'involontario e dell'inatteso, di quanto – come del tutto correttamente si dice – "capita". Riconnettere la riflessione filosofica ai «potenziali della ricettività»,⁴⁸ indispensabili ai successivi compiti pragmatici e cognitivi ma insiti già nell'esperienza involontaria, vuol dire allora dotarsi di concetti sufficientemente flessibili con i quali procedere fenomenologicamente a tastonare verso tutto ciò che non è né meramente pensato né propriamente a disposizione del soggetto.⁴⁹ E quel che ci capita nel mondo, ciò che «sta sulla punta dell'inatteso»,⁵⁰ è anzitutto di provare sentimenti ed emozioni, di essere afferrati e trascinati da impulsi che la ragione, imponendosi, ha erroneamente «retrocesso a un *flirt* facilmente controllato con stimoli mutevoli»,⁵¹ di vivere passioni come fossero talenti disponibili,⁵² e solo così, dipendendo la salienza dell'incontrato *in primis* proprio dall'affettivo, capire che cosa sia per noi veramente importante, ossia quali siano i fini per i quali individuare dei mezzi.

Non si tratta, però, di partire mai dall'esperienza involontaria, di tematizzarvi direttamente quanto interessa, semmai di regredirvi. Di giungere così a un piano che non è affatto il "piano basso" a cui la cultura europea dominante pretende di sovrapporre il "piano nobile" della ragione e del libero arbitrio. A un piano che è, certo, ancora relativamente astratto (in senso anche storico-linguistico ma non necessariamente riduzionistico), non potendo a rigore esistere alcuna riflessione in assenza di un qualche piano d'astrazione, di (per così dire) un filtraggio della salienza, ma il cui merito è quello di infrangere la coltre dogmatica che impedisce altrimenti di comprendere che cosa sia veramente evidente, quale sia cioè la realtà effettuale che non si può, qui e ora, seriamente mettere in dubbio.

Col dominio (postdemocriteo) dell'introiezione, l'avente coscienza si sente sì moralmente e razionalmente padrone in casa propria, ma nel contempo avverte di esservi prigioniero, di poter contare solo rappresentazionalmente – avendo coscienza di qualcosa di esterno esclusivamente quando ne abbia all'interno almeno un "rappresentante" – e mediante i dubbi spiragli degli organi di senso su un mondo esterno divenutogli essenzialmente estraneo. Sgravato dal *diktat* degli impulsi involontari, dei focolai impulsivi che, nell'Omero pre-Odissea nonché in molte culture arcaiche,⁵³ ancora non hanno lasciato il posto a una costruzione in ultima analisi alquanto artificiosa come l'anima, ma appunto per questo anche pienamente e tragicamente responsabile di quanto altrimenti avrebbe potuto essere addebitato al rapimento *ab extra*, il soggetto non comprende però più e rimuove ciò che di inatteso può capitargli, che è poi larga parte della sua esperienza quotidiana.

Ritematizzare e rivalorizzare l'inatteso e l'involontario significa allora mettere in discussione (non certo annullare) il paradigma culturale dominante (l'oggettivismo psicologistico-riduzionistico-introiezionistico), il suo oblio dogmatico e psichicamente surrogato di sezioni tanto tacite quanto comunemente fungenti del nostro vissuto. Husserl compreso, nel suo disperato tentativo, non a caso sfocia in una riedizione dell'idealismo trascendentale, di ribellarsi alla radicale privatizzazione dei vissuti.⁵⁴ Proprio l'esperienza dell'inatteso – lo si è già detto –, implicando inevitabilmente, quale che sia la sua qualificazione, una "contrazione privativa", polarmente opposta cioè alla "espansione privativa" rilevabile nel dormire o nella trance, della soggettività è tra l'altro la massima garanzia. Un rumore improvviso ci strappa a un sonnecchiare quasi meramente vegetativo, una telefonata ci ricorda una scadenza dimenticata sottraendoci al fantasticare, un dolore improvviso ci trafigge la schiena, focalizzando un'isola del nostro corpo-proprio prima inavvertita (essendo le isole proprio-corporee, nella condizione di tensione media, solitamente non percepibili): ed ecco che subito, con la sorpresa, emerge quella "presenza primitiva" – è certamente in un *qui* e un *adesso* assoluti che *questo* colpisce *realmente* quell'*io* che sono –⁵⁵ che, soltanto, garantisce la nostra identità soggettiva. L'irruzione improvvisa dell'inatteso, mentre induce infatti, articolando in modo specifico

una dinamica vitale (contrazione/espansione) diversa a seconda del tipo di comunicazione proprio-corporea volta a volta instaurata con le forme e le cose circostanti (animate o meno), un'angustia proprio-corporea prima solo latente, aggira i fatti obiettivi, quelli cioè che chiunque può esprimere a patto di conoscerli e di saper parlare, in favore di quelli rigorosamente (e non solo posizionalmente) soggettivi, che cioè si possono esprimere solo a proprio nome, in prima persona. L'inatteso si presenta allora come il prototipo del coinvolgimento affettivo e proprio-corporeo, a partire dal quale, soltanto, in quanto autocoscienza non autoattributiva, può poi darsi la più tradizionale autoattribuzione identitaria.

Ma una volta che si sostiene che l'unità naturale di ogni percezione – intesa, lo si è visto, come comunicazione intercorporea – non è tanto un oggetto o una costellazione di enti discreti, quanto una situazione in atto, ossia una molteplicità caotica, ancorché in quanto impressione dotata di una significatività internamente diffusa⁵⁶ ed eventualmente esplicitabile in forma di stati di cose, programmi e problemi, quale sarà il tema della percezione dell'inatteso? Forse si potrebbe parlare in questo caso, accompagnata se non dal pericolo quanto meno dall'inquietudine, di una situazione impressiva,⁵⁷ che cioè manifesta immediatamente e integralmente la propria significatività, candidandosi così a rappresentare in modo particolarmente perspicuo quelle totalità affettivo-corporee che sono, dal nostro punto di vista, le atmosfere in quanto sentimenti effusi nello spazio (predimensionale). È comunque un fatto che non appena si aggira il riduzionismo fisicalistico, trionfante in Occidente per il suo allestire un'esperienza astratta e stilizzata, ossia concettualmente descrivibile, intersoggettivamente identificabile e quantificabile oltre che utilmente manipolabile (che si riferisca a corpi solidi o a eventi prevedibili),⁵⁸ l'involontario e l'inatteso riguadagnano la scena – in specie sul piano emozionale-affettivo di fatti che si rivelano soggettivi (come si è detto) non solo sotto il profilo posizionale – come ciò che rapisce dall'esterno e non può in alcun modo essere trasformato proiettivamente. In fin dei conti, è assai più maturo “patire” gli stati affettivi inattesi in cui ci s'imbatte – e infatti «soffrire significa che ci accade qualcosa che ci strappa dalla vita abituale» –⁵⁹ che non illudersi d'ingabbiarli nell'autocontrollo garantito dall'invenzione della psiche.

Anche la percezione di sentimenti atmosferici rientra pertanto nell'esperienza vitale involontaria, sfociando spesso in reazioni tanto automatiche quanto adeguate. Esattamente come chi guida evita un pericolo utilizzando preriflessivamente e proprio-corporalmente il canale ottico (lo sguardo in avanti, di lato e all'indietro grazie agli specchietti retrovisori) e quello tattile-vibratorio (mani, piedi e torso), chi vive un sentimento atmosferico "sa" infatti subito come comportarsi: «chi è lieto sa saltellare, chi è triste sa gemere e sedersi fiacco o come se fosse distrutto, chi si vergogna sa abbassare la testa, stringersi nelle spalle, chi è irrimediabilmente disperato sa esplodere in una risata sonora, ecc.: nessuno che sia così coinvolto è costretto a domandarsi con imbarazzo come lo si faccia». ⁶⁰ Va quindi riabilitata qui la cosiddetta prima impressione, ⁶¹ intesa come una risposta globale (emotiva, motivazionale e valoriale) inspiegabile in termini proiettivistici, ⁶² in fin dei conti ingannevoli, ⁶³ come un coinvolgimento affettivo proprio-corporeo che, interrompendo il flusso osservativo e pragmatico abituale, si candida proprio per questa sua immediatezza e imprevedibilità ⁶⁴ a rappresentare per il soggetto un certificato identitario assai migliore del *cogito* e, a maggior ragione come già si è detto, dei fatti obiettivi, come tali non più nostri che di altri.

La nostra proposta è, allora, di concepire questa prima impressione, in quanto tale in un certo senso sempre inattesa, in termini atmosferici, ossia come una qualità espressiva irriducibile alle sue componenti analiticamente individuabili *ex post*. Rammentando ⁶⁵ che l'inattesa impressione atmosferica può, e prototipicamente, a) ri-orientare completamente la situazione emotiva in cui ci si trova, risultando così del tutto refrattaria a qualsiasi (più o meno consapevole) tentativo soggettivo di adattamento proiettivo di quello che si sente come un vero e proprio "rapimento", b) ma anche essere percepita, compresa e perfino descritta ad altri, senza peraltro essere personalmente "provata" e quindi condivisa. Può poi c) non essere neppure rilevata da uno stato emotivo del percipiente straordinariamente prorompente (dove i non rari casi di inadeguatezza emozionale a certi contesti e quindi di imbarazzo), oppure d) essere gradualmente trasformata dall'atmosfera particolarmente suggestiva irradiata dal percipiente e, magari, anche suggerita da quella, evidentemente di minore intensità, "incontrata". E, ancora, e) può essere "sentita" in modo del tutto

idiosincratico (quanto sono tristi o crudeli certi cieli limpidi e sereni!), oppure f) condensarsi in una persona che non la prova affatto – si potrebbe forse parlare qui di atmosfera vicaria, come nel caso in cui “ci si vergogna di e/o per un altro” –,⁶⁶ o ancora, per provvisoriamente concludere, g) inerire in modo relativamente costante a certe cose o ambienti, o esservi suscitata solo occasionalmente, a seconda cioè sia della costellazione di cui l’atmosfera entra a far parte, sia dello stato d’animo e delle conoscenze di chi in essa si imbatte (sinistra può risultare un’atmosfera festosa che aleggi nonostante una tragedia, e ovviamente cessa di essere idilliaca l’atmosfera in cui si veda l’esito di azioni eticamente riprovevoli).

L’inatteso (atmosferico) perturbante

Solo chi sia educato a una formalistica “differenziazione estetica” ha dinanzi a una statua di cera una reazione anaffettiva. A turbare a livello precognitivo, quasi atavicamente,⁶⁷ è ovviamente il suo perfetto naturalismo mimetico, la quasi-vitalità irradiata da un semplice artefatto inanimato,⁶⁸ caratterizzato dall’essere, ambiguamente, riflesso ma anche realtà. Un’esperienza che pare ossessionare perfino il “razionalissimo” Husserl, che alla sua indecidibilità – quella che si vede è una donna o un manichino di cera? – ricorre varie volte per esemplificare il caso della vaghezza, ossia nella fattispecie un turbamento ovviamente tanto più intenso quanto più inatteso. L’inatteso è in certi casi dunque un autentico perturbante. Forse, si potrebbe dire, che lo è a pieno titolo l’intera nostra prospettiva atmosferologica, nella misura in cui presuppone appunto una solo sfumata separazione dell’io dal mondo esterno,⁶⁹ non senza però precisare, rispetto a Freud,⁷⁰ che i complessi infantili o le convinzioni primitive, eventualmente richiamati in vita dall’impressione atmosferica, sono però *solo patologicamente* rimossi o *solo erroneamente ritenuti* superati. Lo *shock* atmosferico, la cui indubbia risonanza proprio-corporea non dev’essere necessariamente quella degli occhi sgranati⁷¹ o della paralisi posturale ed emotiva, è comunque quello generato da un inatteso-involontario che ha la meglio su qualsiasi sospensione riflessiva, anche solo in seguito al rovesciamento gestaltico dei rapporti tra sfondo e primo piano.

Ma la legittimità del nesso tra atmosfera e perturbante presuppone che non si cada nell'errore di pensare che l'inatteso ci perturbi solo e sempre per la sua assoluta e improvvisa perspicuità. L'inatteso di un oggetto e un ambiente non più familiari sta infatti anche nell'atmosfera embrionalmente minacciosa, in ciò simile all'ambiguità del nebuloso e del crepuscolare, con cui essi sfuggono alla precisa contornalità di un pericolo discreto, lasciando il primo piano per abitare lo sfondo e valere come oscuri presagi in grado di propagare i loro *qualia* sull'intera realtà (è il caso della derealizzazione nell'incipiente schizofrenia). Inatteso e perturbante è qui l'insinuarsi furtivo, anche graduale, di quel nebuloso e chiaroscurale in cui cosalità e contornalità appaiono fuori gioco.

Nell'oscurità, lì dove non è possibile gettare lo sguardo e dietro agli alberi "esso" spia, anche se non ci si domanda che cosa sia a spiare in quel luogo. Si tratta di qualcosa di totalmente indeterminato, è lo spiare stesso. *Gli spazi che intercorrono* tra ciò che si vede e *quanto sta dietro*, (...) lo sfondo stesso su cui si stagliano le cose percepibili ha perduto la sua neutralità. A farci tremare non sono l'albero o il cespuglio che vediamo, il fruscio delle cime degli alberi o il grido della civetta che udiamo, bensì tutto ciò che è nascosto, tutto lo spazio circostante da cui si staccano l'albero e il cespuglio, il fruscio e il gracidio, a farci tremare sono proprio *l'oscurità e ciò che è nascosto in quanto tali*.⁷²

L'inatteso chiaroscurale trova qui una risonanza proprio-corporea (apprensione) e fisico-corporea (pelle d'oca e temperatura cutanea) che vale peraltro anche per l'inatteso fascinoso o trascendente, essendo anche il «raccapriccio numinoso» infatti «un certo sentimento irrompente in una prima emozione di qualcosa di inquietante»⁷³ e che inevitabilmente precede la più razionale stabilizzazione emozionale (nella paura o nel desiderio).

L'inatteso è quindi perturbante in quanto sfugge all'intenzionalità percettiva e al suo consueto ufficio di costituzione del reale, manifestando al contrario, anche senza spingersi ai ben noti eccessi patologici, l'occulta intenzionalità di una potenza anonima (nell'esempio "il nascosto"), oppure, nell'ambito di un vissuto divenuto solipsistico, una mera superficie finzionale – come quando si scopre che un volto è solo una maschera –, coperta peraltro di segnali indecifrabili

e proprio per questo invariabilmente “sentiti” come indirizzati al percipiente.⁷⁴ In fondo per il percipiente è *come se* qualunque situazione inattesa, responsabile di un’autentica e dolorosa dissonanza cognitiva, significasse *tua res agitur*. È *come se*, pur se apparentemente inalterato, il mondo avesse ora subito una metamorfosi e tutto in esso rimandasse a un significato nascosto, ancorché sempre e necessariamente diretto in modo centripeto al soggetto che lo “patisce”. Ora è l’oggetto a “intenzionare” il soggetto, a scrutarlo e minacciarlo, e magari anche, venuto meno il suo significato immanente e la sua familiare e univoca utilizzabilità, anche solo perché rinvia il proprio senso fuori di sé. Questa «inversione dell’intenzionalità»,⁷⁵ caratteristica del sentimento atmosferico e della sua quasi-oggettività, rivela ulteriormente, naturalmente ora in forma intensa e precisata e ora anche nella semplice forma di un basso continuo irriducibile a forme sentimentali (e risonanze proprio-corporee) discrete,⁷⁶ come l’io altro non sia che l’epifenomeno di accadimenti patici,⁷⁷ nella fattispecie anche dell’atmosfera, angosciosa o fascinosa ma comunque sempre almeno lievemente inquietante, dell’inatteso e dell’involontario. Che poi tale inatteso atmosferico sia comprensibile solo a partire dall’opposta e pregressa atmosfera di confidenza e familiarità, o, secondo una prospettiva meno continuista, infici e corroda già la stessa familiarità intrapersonale, tanto che l’inatteso interno e quello esterno non sarebbero che «un ritmo doppio che si realizza unitariamente»,⁷⁸ non comporta a rigore una valutazione diversa del rapporto tra il soggetto e la sua sfera emozionale: noi non siamo affatto padroni in casa nostra, o meglio, in quella casa che da millenni, illusoriamente, crediamo nostra. E ce ne accorgiamo in modo particolarmente virulento quando, non solo col ritorno del rimosso ma anche con la più serena presa d’atto dell’inatteso, esce «allo scoperto (...) ciò che doveva restare nel segreto, nell’occulto, nella latenza».⁷⁹

Conclusion

Per un’atmosferaologia – lo si è visto – centrale è dunque l’esperienza dell’involontario e dell’inatteso, fondamentale essendo il pungolo dell’azione estraniante esercitata dall’imprevisto e dalla

sua peculiare diastasi temporale, per la quale, paradossalmente, il *pathos* anteriore si dà solo nell'esperienza necessariamente posteriore, donde «il caso singolare di un effetto che *sub specie patientis* precede la sua causa». ⁸⁰

Certo, si potrebbe pur sempre rilevare, in nome di un approccio non tanto fenomenologico quanto *geschichtsphilosophisch*, che la rivalutazione dell'inatteso è solo un capitolo interno al progetto di evasione nell'inimputabilità con cui l'uomo tenta, in un'epoca di piena e crudele immanentizzazione della teodicea, di esonerarsi dall'intollerabile e (letteralmente) invivibile coercizione – ravvisabile perfino nelle inibizioni dettate dal trascendentale kantiano – a dover giustificare tutto e tutti (anche se stessi), detto altrimenti a ipertribunalizzare spietatamente l'intera realtà. ⁸¹ Si tratta ovviamente, pur sensibili a quest'ipotesi interpretativa, di non ridurre mai l'elogio della passività e dell'abbandono all'inatteso a un quietistico asilo dell'ignoranza (e, perché no, dell'accidia). Ma anche di evitare il rischio, diametralmente opposto, di illudersi circa la piena autonomia attivistica e volontaristica del soggetto, la cui frequente e inevitabile sconfessione empirica, tra l'altro, dell'attuale “depressione” (una vera e propria atmosfera storico-sociale) è una delle cause più verosimili e meno agevolmente aggirabili.

In fondo, anche la più banale pianificazione, in quanto consumazione per quanto possibile dell'inatteso, è l'esito, finalizzato chiaramente alla riduzione di complessità, di un come-se in tutto e per tutto finzionale, ossia lo svolgimento ingenuo e sistematico di una sorta di finzione di costanza ⁸² grazie alla quale, soltanto, si può condurre in maniera relativamente fiduciosa un'azione in un ambito in cui il mutamento costante minaccia proprio i dati orientativi sulla cui base quell'azione è stata intrapresa. Il diritto all'inatteso, anzi all'inanticipabile e imprevedibile – un diritto che, se si vuole, mette a profitto la limitatezza, l'ineludibilità, l'asimmetria e (ma senza esagerare) la creatività con cui l'uomo risponde all'inatteso –, ⁸³ si presenta così, a sua volta in un certo senso inatteso, anche come un antidoto a una fin troppo corriva pretesa di finzializzazione globale e di “pianificazione totale”: funge da concetto limite e da istanza critica – fosse anche solo il messaggio lievemente minaccioso che “il server ha interrotto la connessione in modo *inatteso*”! –; da monito che, mentre

testimonia la persistenza dell'inatteso, dell'extra-ordinario che ci si è colpevolmente sforzati di rimuovere, facendone un elemento di compensazione della (illusoria) totale prevedibilità, valorizza un'effettualità che limita lodevolmente la fuga nell'arbitrio di un soggetto altrettanto illusoriamente sovrano. Un soggetto che, tra l'altro, conosce malamente anche se stesso, tanto da giudicarsi, quando la sua immagine (riflessa a esempio) gli si presentasse appunto inattesa, «sgradevole, ripugnante», una persona «malridotta»,⁸⁴ se non addirittura un vecchio estraneo.⁸⁵ Tanto da scoprirsi, anche attraverso il sentimento atmosferico che lo rapisce *ab extra*, in ultima analisi inatteso quindi anche a se stesso: una spiacevole sorpresa che aggredisce tutti e sempre, e non solo, come invece nel caso di questi due malcapitati, in strada, in un omnibus e in un vagone-letto.

Note

- ¹ Precisiamo che d'ora innanzi con proprio-corporeo intenderemo sempre la dimensione non *körperlich* (corpo fisico-anatomico) ma *leiblich*, ossia quanto pertiene al corpo vivo o vissuto. Per una riflessione sull'indissolubile nesso tra *Leiblichkeit* e atmosfere cfr. T. Griffero, *Il corpo (proprio) rappresentato*, in corso di pubblicazione.
- ² Donde l'ubiqua tendenza a dipendere conformisticamente da ogni sorta di (in ultima analisi autoritaria) *expertise*.
- ³ O. Marquard, *Crisi dell'attesa – Ora dell'esperienza. Sulla compensazione estetica della perdita moderna dell'esperienza* (1981), in O. Marquard, *Compensazioni. Antropologia ed estetica*, trad. it. Armando, Roma 2007, p. 125.
- ⁴ *Ibidem*.
- ⁵ M. Heidegger, *Ontologia. Ermeneutica della effettività* (1923), trad. it. Guida, Napoli 1992, pp. 96-97.
- ⁶ «L'animale può essere spaventato, ma non stupito e deluso, dal momento che gli stati di cose e i programmi non gli si presentano nella loro singolarità» (H. Schmitz, G. Marx, A. Moldzio, *Begriffene Erfahrung. Beiträge zur antireduktionistischen Phänomenologie*, Koch, Rostock 2002, p. 192).
- ⁷ B. Waldenfels, *In den Netzen der Lebenswelt*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1994, p. 195.
- ⁸ Non mi sorprende il fatto «che non posso raggiungere il sole e portarlo sulla terra; la mia attività si dispiega nella sua sfera e ivi basta a se stessa» (E. Min-

- kowski, *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*, 1933, trad. it. Einaudi, Torino 1971, p. 86).
- ⁹ Nessuna domestichezza percettiva sarebbe possibile senza schemi e modelli analogici: quando il diagnostico riconosce un sintomo o un *connoisseur* individua uno stile o un'epoca (finanche la "mano" di un artista), sta appunto sperendo delle somiglianze.
- ¹⁰ Cfr. F. Desideri, *La percezione riflessa. Estetica e filosofia della mente*, Cortina, Milano 2011, pp. 55-60, 75. Ma non esclude di fatto lo *shock* (percettivo-emozionale) dell'inatteso una relazione estetica che fosse intesa come «una paradossale vita in anticipo, [...] un'anticipazione del rapporto tra Sé e mondo che funziona da orientamento e guida nelle esplorazioni future» (F. Desideri, *La percezione riflessa. Estetica e filosofia della mente*, cit., p. 81), per di più sulla base di schemi (flessibili quanto si vuole) volti non solo a riconoscere invariabilmente delle "somiglianze di famiglia", ma anche a ridurre l'alterità ad affinità (ivi, p. 88)? Non che manchi in questa prospettiva l'inatteso, ma è rintracciabile non tanto nell'esercizio dell'attitudine estetica come tale, ma, per così dire, a monte, ossia nella sopravvenienza dell'estetico stesso, come metafunzione epigeneticamente costituitasi, rispetto ai suoi antecedenti filogenetici (ivi, p. 117).
- ¹¹ Th. Fuchs, *Leib und Lebenswelt. Neue philosophisch-psychiatrische Essays*, Die Graue Edition, Kusterdingen 2008, p. 245.
- ¹² Ivi, p. 246.
- ¹³ V. von Weizsäcker, *Der Gestaltkreis. Theorie der Einheit von Wahrnehmen und Bewegen*, Thieme, Stuttgart 1986⁵, pp. 9, 18.
- ¹⁴ Th. Fuchs, *Leib und Lebenswelt. Neue philosophisch-psychiatrische Essays*, cit., p. 242-243.
- ¹⁵ «In senso proprio io possiedo solo qualcosa che posso anche perdere» (B. Waldenfels, *In den Netzen der Lebenswelt*, cit., p. 198).
- ¹⁶ B. Waldenfels, *Fenomenologia dell'estraneo* (2006), trad. it. Cortina, Milano 2008.
- ¹⁷ Pericolo lucidamente rilevato da Greimas in un'attesa dell'irregolarità – «l'attesa dell'inatteso si trasforma, a ogni livello, in attesa aspettata dell'inatteso» – che si tramutasse in una «ambizione totalizzante», che non si accontentasse cioè dell'inatteso quasi impercettibile che esce valorizzato dalla parcellizzazione del tempo (l'effimero) e dello spazio (il frammentario). A.J. Greimas, *Dell'imperfezione* (1987), trad. it. Sellerio, Palermo 2004, p. 67-68.
- ¹⁸ Con percezione intendiamo qui non tanto una prestazione oculare-distanziante, tesa unicamente a ricavare cognitivamente delle informazioni utili per la sopravvivenza e per l'azione, quanto una comunicazione che lega il nostro corpo vissuto a impressioni significative suggerite da altri corpi (non stretta-

mente fisici) e rispetto alla quale il vedere neutralizzato e obiettivante è un “lusso” reso possibile solo dal distacco *ex post*.

- ¹⁹ Il che equivale a dire che si percepisce più di quanto si vede.
- ²⁰ B. Waldenfels, *Fenomenologia dell'estraneo* (2006), cit., pp. 59, 70.
- ²¹ H. Schmitz, *Situationen und Konstellationen. Wider die Ideologie totaler Vernetzung*, Alber, Freiburg/München 2005, p. 82.
- ²² G. Marx, *Der absolute Augenblick. Phänomenologisches Zeitverständnis zur Erklärung der Wirkungsweise einiger psychotherapeutischer Interventionen – Phänomenologie der Veränderung – Sprechenlernen über die erfahrbare Wirklichkeit. Anregungen der Neuen Phänomenologie für die Psychotherapie*, in H. Schmitz, G. Marx, A. Moldzio, *Begriffene Erfahrung. Beiträge zur antireduktionistischen Phänomenologie*, Koch, Rostock 2002, p. 216.
- ²³ Ivi, p. 220.
- ²⁴ G. Böhme, *Atmosfera, estasi, messe in scena. L'estetica come teoria generale della percezione* (2001), trad. it. Marinotti, Milano 2010, pp. 72-73, *passim*; B. Waldenfels, *Fenomenologia dell'estraneo* (2006), cit., p. 85.
- ²⁵ «Soltanto il fattore della ripetizione involontaria rende perturbante ciò che di per sé sarebbe innocuo, insinuandoci l'idea della fatalità e dell'ineluttabilità laddove normalmente avremmo parlato soltanto di “caso”» (S. Freud, *Il perturbante*, 1919, in *Opere*, Vol. IX, trad. it. Boringhieri, Torino 2000, p. 98).
- ²⁶ «Il tentativo di sottrarsi all'irregolare attraverso una ipernormalizzazione ha esso stesso conseguenze patologiche» (B. Waldenfels, *Fenomenologia dell'estraneo*, 2006, cit., p. 97).
- ²⁷ Se già «nell'attesa l'essere si ripiega su se stesso, s'accartoccia, si direbbe tenti di esporre il minimo di sé agli urti dell'ambiente ostile e, nel farlo, si separa da questo ambiente, traccia i propri limiti in rapporto a esso» (E. Minkowski, *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*, 1933, cit., p. 92), nell'esperienza dell'inatteso tale direzione centripeta è, come vedremo, assai più intensa, mettendo il percipiente penosamente al cospetto dell'inatteso.
- ²⁸ T. Griffero, *Quasi-cose che spariscono e ritornano, senza che però si possa domandare dove siano state nel frattempo. Appunti per un'estetica-ontologia delle atmosfere*, in T. Griffero, A. Somaini (a cura di), *Atmosfera*, «Rivista di estetica», n.s., Vol. XLVI, 33, 2006, pp. 45-68; T. Griffero, *Atmosferologia. Estetica degli spazi emozionali*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- ²⁹ Per una prima sintesi in lingua italiana della Nuova Fenomenologia (il cui impianto è riconducibile al vasto sistema di H. Schmitz, *System der Philosophie*, Bouvier, Bonn 1964-1980) e per una bibliografia, cfr. H. Schmitz, *Nuova Fenomenologia. Un'introduzione* (2009), trad. it. Marinotti, Milano 2011.

- ³⁰ Cfr. G. Böhme, *Atmosphäre. Essays zur neuen Ästhetik*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1995; G. Böhme, *Anmutungen. Über das Atmosphärische*, Tertium, Ostfildern (Stuttgart) 1998; G. Böhme, *Atmosphäre, estasi, messe in scena. L'estetica come teoria generale della percezione* (2001), trad.it. Marinotti, Milano 2010; G. Böhme, *Architektur und Atmosphäre*, Fink, München 2006a; G. Böhme, *L'atmosfera come concetto fondamentale di una nuova estetica* (2006b), in T. Griffero, A. Somaini (a cura di), *Atmosphäre*, «Rivista di estetica», n.s., Vol. XLVI, 33, 2011.
- ³¹ M. Merleau-Ponty *Il filosofo e la sua ombra* (1959), in M. Merleau-Ponty. *Segni* (1960), trad. it. Il Saggiatore, Milano 1967, pp. 215-216.
- ³² B. Waldenfels, *Fenomenologia dell'estraneo* (2006), cit., p. 55.
- ³³ H. Schmitz, *Leib und Gefühl. Materialien zu einer philosophischen Therapeutik*, Junfermann, Paderborn 1989, p. 13.
- ³⁴ Cfr. M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione* (1945), trad. it. Bompiani, Milano 2003, pp. 415, 418.
- ³⁵ H. Schmitz, G. Marx, A. Moldzio, *Begriffene Erfahrung. Beiträge zur antireduktionistischen Phänomenologie*, cit., p. 190.
- ³⁶ Sulla presenza primitiva Schmitz insiste fin dal primo volume del suo sistema (H. Schmitz, *System der Philosophie*, cit.).
- ³⁷ Garantisce il fatto cioè che siamo proprio noi soggettivamente implicati in questo o quel coinvolgimento affettivo. Il che non implica necessariamente un vantaggio cognitivo, dato che la situazione di una persona è spesso meglio e più rapidamente compresa in terza persona, a esempio attraverso le impressioni e le situazioni che la prima involontariamente suscita.
- ³⁸ Ma basta porre a confronto la concezione (posizionale) del tempo che ha la fisica e quella (modale) della nostra esperienza per rendersi agevolmente conto di come la scienza naturale, specialmente nel suo modello fisicalista, occulti il tempo vissuto nelle sue tre dimensioni, non abbia un concetto adatto a spiegarlo, pur presupponendolo inevitabilmente nel suo procedere (il metodo prognostico presuppone cioè un'idea di futuro che la sua teoria non sa spiegare!).
- ³⁹ «Il compito della Nuova Fenomenologia, da me concepita e ampiamente elaborata, è quello di fare in modo che gli uomini comprendano la loro vita reale, di fare cioè in modo che, una volta rimossi gli artifici prodotti dalla storia, l'esperienza vitale involontaria torni a essere accessibile a una riflessione coerente. Rappresenta un'esperienza vitale involontaria tutto ciò che agli uomini capita e che essi non hanno intenzionalmente preparato. A causa di presunte ovvietà il pensiero umano è oggi talmente prigioniero di convenzioni e ipotesi funzionali a qualche costruzione che sono necessari grandi sforzi per riscoprire l'esperienza vitale involontaria. Eppure si tratta di un'esperienza

della massima importanza, perché può aiutarci a sfuggire alle perniciose strettoie e confusioni che gravano sulla comprensione che l'uomo ha di sé e del mondo, agevolando così però anche il modo in cui si può condurre la propria vita» (H. Schmitz, *Nuova Fenomenologia. Un'introduzione*, 2009, cit., p. 27).

- 40 Seguiamo qui nell'essenziale la ricostruzione offertaci da Hermann Schmitz.
- 41 Eraclito (22 B 307).
- 42 L'aggiunta "tanto profonda è la sua vera essenza" (cioè dell'anima) suona già come un'arbitraria integrazione introiezionistica se non (così H. Schmitz, *Was ist Neue Phänomenologie?*, Koch, Rostock 2003, p. 351) come un banale complimento di Diogene Laerzio a Eraclito.
- 43 Alla tesi di Eraclito (22 B 85), «dura è la lotta contro il *thymós*: ché ciò che vuole lo compra a prezzo dell'anima», subentrerà quella democritea (68 B 236), secondo cui «è certamente dura la lotta contro il *thymós*, ma spetta all'uomo ragionevole prendere il sopravvento».
- 44 Una segregazione che, d'altronde, renderà per millenni inspiegabile, e senza attendere le dicotomie cartesiane, come se ne possa uscire alla volta del mondo e a maggior ragione di altre psichicità.
- 45 H. Schmitz, *Was ist Neue Phänomenologie?*, cit., p. 353.
- 46 H. Schmitz, W. Sohst, *Hermann Schmitz. Im Dialog. Neun neugierige und kritische Fragen an die Neue Phänomenologie*, Xenomoi, Berlin 2005, p. 57.
- 47 Non è un caso che si dica "esperienza" anche il fatto di poter contare su una disposizione che ha fatto tesoro di vissuti precedenti, vale a dire quell'unità di percezione elaborata e azione esperta che, essendo in grado di separare l'essenziale dall'inessenziale, il caratteristico dal generico, permette di percepire ogni volta più di quanto si veda in senso stretto e, così, al termine di una indispensabile "revisione" fenomenologica (privata ma non certo solo introspettiva), di rispondere alla domanda "che cosa *devo* ammettere?"; detto altrimenti di individuare che cosa, legittimamente, possa qui e ora dirsi un "fenomeno".
- 48 H. Schmitz, *Was ist Neue Phänomenologie?*, cit., p. 3.
- 49 «All'esperienza involontaria della vita non possiamo quindi adattare una base d'astrazione concettualmente consolidata, rilevata in modo chiaro e preciso» (H. Schmitz, *Was ist Neue Phänomenologie?*, cit., p. 8).
- 50 H. Schmitz, *Der Spielraum der Gegenwart*, Bouvier, Bonn 1999, p. 166.
- 51 H. Schmitz, *Was ist Neue Phänomenologie?*, cit., p. 2.
- 52 «Concederci per qualche ora a esse, su di esse assiderci come su cavalli o spesso come su asini – si deve infatti saper utilizzare tanto la loro stupidità quanto il loro fuoco» (F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, 1886, trad. it. Adelphi, Milano 1981, p. 198, par. 284).

- ⁵³ Cfr. G. Rappe, *Archaische Leiberfabrung. Der Leib in der frühgriechischen Philosophie und in außereuropäischen Kulturen*, Akademie Verlag, Berlin 1995.
- ⁵⁴ H. Schmitz, *Was ist Neue Phänomenologie?*, Koch, Rostock 2003, p. 7.
- ⁵⁵ H. Schmitz, *System der Philosophie*, cit.. Per una prima applicazione di questi cinque momenti della presenza primitiva alla pratica psicoterapeutica cfr. G. Marx, *Der absolute Augenblick. Phänomenologisches Zeitverständnis zur Erklärung der Wirkungsweise einiger psychotherapeutischer Interventionen – Phänomenologie der Veränderung – Sprechenlernen über die erfahrbare Wirklichkeit. Anregungen der Neuen Phänomenologie für die Psychotherapie* (2002), in H. Schmitz, G. Marx, A. Moldzio, *Begriffene Erfahrung. Beiträge zur antireduktionistischen Phänomenologie*, cit., p. 241-244.
- ⁵⁶ «Queste impressioni significative avvolgono la vita cosciente dell'uomo come un grande tappeto, nel quale un grigio largamente inosservato è qui e là interrotto dall'evidenza di qualche colore», (H. Schmitz, G. Marx, A. Moldzio, *Begriffene Erfahrung. Beiträge zur antireduktionistischen Phänomenologie*, cit., p. 40).
- ⁵⁷ *Ibidem*.
- ⁵⁸ È solo grazie all'artificiosa traduzione di comuni realtà del mondo della vita in costrutti teorici come la forza, la massa, i campi elettrici e meccanici, i flussi e le particelle, che la scienza naturale può contare su caratteristiche che si lasciano «in forma intermomentanea e intersoggettiva comodamente identificare, quantificare e variare selettivamente» (ivi, p. 34).
- ⁵⁹ B. Waldenfels, *Fenomenologia dell'estraneo* (2006), cit., p. 121.
- ⁶⁰ H. Schmitz, *Der unerschöpfliche Gegenstand. Grundzüge der Philosophie*, Bouvier, Bonn 1990, p. 305.
- ⁶¹ T. Griffero *Atmosfericità. "Prima impressione" e spazi emozionali* (2009), «Aisthesis», 1, pp. 49-66 (<http://www.seminariodestetica.it/Aisthesis/03griffero.pdf>).
- ⁶² «Quando siamo di umore irritabile, e proprio allora scopriamo qualcosa che collima più o meno con questa situazione interna, l'oggetto in parola ci apparirà subito come una causa del tutto adeguata del nostro accesso di collera» (W. Köhler, *La psicologia della Gestalt*, 1947, trad. it. Feltrinelli, Milano 1971, p. 214; cfr. anche W. Köhler, *Il posto del valore in un mondo di fatti*, 1938, trad. it. Giunti, Firenze 1969, pp. 23-27).
- ⁶³ «Se io trovandomi in uno stato d'animo sollevato, dopo un esame brillantemente sostenuto, trovo che tutte le persone che incontro hanno un'apparenza più lieta del solito, questo significa certamente che io ho proiettato in esse la mia gioia, però ho anche nello stesso tempo ingannato me stesso circa le loro reali disposizioni» (L. Klages, *L'anima e lo spirito*, 1929, trad. it. Bompiani, Milano 1940, p. 248).

- ⁶⁴ «Qualcuno dotato di coscienza esiste solo attraverso i fatti per lui soggettivi del suo essere affettivamente colpito». Detto altrimenti, «il pilota del naviglio della vita deve già sempre essere caduto fuori dalla sua cabina nei flutti dell'essere affettivamente coinvolto per poter assumere il ruolo di pilota nella cabina» (H. Schmitz, con W. Sohst, *Hermann Schmitz. Im Dialog. Neun neugierige und kritische Fragen an die Neue Phänomenologie*, Xenomoi, Berlin 2005a, pp. 77, 89).
- ⁶⁵ Cfr. T. Griffero, *Atmosferologia. Estetica degli spazi emozionali*, cit., p. 136 e ss.
- ⁶⁶ T. Griffero, *Vergognarsi di, per, con... Le atmosfere della vergogna*, in corso di pubblicazione, 2012.
- ⁶⁷ P. Conte, *Postfazione* a J. von Schlosser, *Storia del ritratto in cera* (1911), trad. it. Quodlibet, Macerata 2011, p. 208.
- ⁶⁸ D. Freedberg, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico* (1989), trad. it. Einaudi, Torino 1993, p. 330. Quasi-vitalità che, accompagnata simmetricamente dalla quasi-inerzia del vivente, definisce il perturbante secondo Jentsch (E. Jentsch, *Sulla psicologia dell'Unheimliche*, 1906, in R. Ceserani, a cura di, *La narrazione fantastica*, trad. it. Nistri-Listri, Pisa 1983, p. 404).
- ⁶⁹ In alcune forme di turbamento «si tratta di un recedere a determinate fasi che il sentimento dell'Io ha percorso durante la sua evoluzione, di una regressione a tempi in cui non erano ancora nettamente tracciati i confini tra l'Io e il mondo esterno e tra l'Io e gli altri» (S. Freud, *Il perturbante*, 1919, cit., p. 97).
- ⁷⁰ S. Freud, *Il perturbante* (1919), cit., p. 110.
- ⁷¹ Ph. Lersch, *Gesicht und Seele. Grundlinien einer mimischen Diagnostik* (1932), Reinhardt, München-Basel 1951³, p. 44.
- ⁷² K. Conrad, *Die beginnende Schizophrenie* (1958), Thieme, Stuttgart 1992⁶, p. 43.
- ⁷³ R. Otto, *Il sacro. L'irrazionale nell'idea del divino e la sua relazione al razionale* (1917), trad. it. Feltrinelli, Milano 1989³, p. 25.
- ⁷⁴ Th. Fuchs, *Das Unheimliche als Atmosphäre*, in K. Andermann, U. Eberlein, *Gefühle als Atmosphären. Neue Phänomenologie und philosophische Emotionstheorie*, Akademie Verlag, Berlin 2011, pp. 177-178.
- ⁷⁵ Ivi, p. 179.
- ⁷⁶ A esempio, all'atmosfera primaria e indeterminata dell'angoscia e tanto meno al sentimento centrifugo della paura (H. Schmitz, *System der Philosophie*, cit., Vol. I, p. 283).
- ⁷⁷ G. Böhme, *Die Natur vor uns. Naturphilosophie in pragmatischer Hinsicht*, Die Graue Edition, Kusterdingen 2002, p. 23.

- ⁷⁸ B. Waldenfels, *Fenomenologia dell'estraneo* (2006), cit., p. 142.
- ⁷⁹ F.W.J. Schelling, *Filosofia della mitologia* (1842), trad. it. Mursia, Milano 1990, p. 390.
- ⁸⁰ B. Waldenfels, *Fenomenologia dell'estraneo* (2006), cit., p. 58.
- ⁸¹ O. Marquard, *Imputato ed esonerato. L'uomo nella filosofia del XVIII secolo* (1981), trad. it. in O. Marquard, A. Melloni, *La storia che giudica, la storia che assolve*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 95-119, p. 104 e ss.
- ⁸² O. Marquard *Estetica e anestetica. Considerazioni filosofiche* (1989), trad. it. Il Mulino, Bologna 1994, p. 183.
- ⁸³ Mutuiamo qui gli aspetti fondamentali della logica responsiva (all'estraneo) formulata da Waldenfels (B. Waldenfels, *Grenzen der Normalisierung. Studien zur Phänomenologie des Fremden 2*, Suhrkamp, Frankfurt a.M 1998, pp. 96-97).
- ⁸⁴ E. Mach, *L'analisi delle sensazioni e il rapporto fra fisico e psichico* (1885), trad. it. Feltrinelli, Milano 1975, p. 39.
- ⁸⁵ S. Freud, *Il perturbante* (1919), cit., pp. 81-114, pp. 109-110.